

Intervista a Mario Delpini, arcivescovo del capoluogo lombardo

«Milano generosa ma triste, le serve speranza»

ALESSIA ARDESI

Fa impressione entrare nel Palazzo dell'Arcivescovado di Milano e vedere alle pareti i ritratti di alcuni tra i protagonisti della storia del '900: Achille Ratti che divenne Pio XI, Giovanni Battista Montini che fu Paolo VI, e poi i cardinali (...)

segue → a pagina 13

Monsignor Mario Delpini

«Milano generosa ma triste Non sa in che cosa sperare»

L'arcivescovo guarda il futuro della sua città «individualista e solitaria»: «Il Covid ha messo alla prova i fedeli e aumentato le domande su Dio»

segue dalla prima

ALESSIA ARDESI

(...) Schuster, Colombo, Martini e Tettamanzi. Manca quello di Scola che stanno finendo di dipingere.

Arcivescovo Delpini, come sta Milano?

«Come una città sorniona e indecifrabile, ma fiera di essere protagonista di una ripresa un po' frenetica. Anche se ho come l'impressione che ogni tanto ci sia un brivido che pervade la schiena di Milano, lasciandola sospesa, in angoscia. Con il timore che tutto finisca da un momento all'altro e che i sogni di una nuova rinascita si infrangano».

E come vede i milanesi?

«Non si può rispondere facilmente perché sono un popolo composito. Ci sono quelli che si lamentano del traffico, ma il traffico è uno dei segnali che le cose stanno andando bene; quelli che discutono molto di politica, ma poi non vanno a votare; quelli che a volte perdono la testa per il calcio ma senza rendersi conto che lo usano per anestetizzare i loro problemi».

Però ha appena parlato di ripartenza.

«Sono riprese le attività negli uffici, nei ristoranti, nei teatri. "Ripartenza" sembra diventata la parola magica, anche se non ho ben capito cosa voglia dire. Rimane senza risposta una domanda importante che ci si deve porre: "Verso dove andiamo?"».

Perché in passato ha definito Milano operosa e generosa ma triste?

«Le faccio un esempio: vedo che ci sono tanti cani e pochi bambini, e

i cani, con tutto il rispetto per loro, non sono ancora attrezzati per cantare i canti di Natale. C'è un'eccessiva sproporzione tra il numero delle persone anziane e i bambini piccoli. Bisogna riflettere molto su questo».

La tristezza che vede dipende anche da altro?

«Dipende anche dal non dare contenuto concreto alla speranza. Dal fatto che non si sappia bene dove si va. Dal fatto che le persone riempiono la solitudine con animali da compagnia, con i viaggi, con il lavoro eccessivo».

In cosa è generosa la città?

«Mi sembra che i milanesi siano piuttosto spontanei nell'aiutare chi ha bisogno. Però preferiscono non mettere soldi nelle elemosine ma sostenere un progetto che li persuade».

Ci sono moltissime persone che hanno bisogno di essere sostenute perché anche a Milano la povertà è aumentata durante la pandemia.

«C'è stato un notevole aumento, e non solo qui, di persone che chiedono aiuto, anche per l'acquisto di generi alimentari e il pagamento delle bollette e dell'affitto. In tanti chiedono e in tanti trovano sostegni concreti. Però il problema non si risolve solo così».

Mi può fare un esempio?

«Mettendo le persone in grado di guadagnarsi il pane e non di chiederlo. Spesso la povertà è contingente, affligge persone che hanno perso il lavoro. Bisogna aiutarle a riabilitarsi, a mettere a frutto le proprie competenze. La carità non è e non deve essere assistenzialismo; deve fornire le condizioni perché ciascuno tiri fuori le proprie risorse. In questa li-

nea vanno ad esempio i progetti di Caritas Ambrosiana come il "Fondo San Giuseppe" e il "Fondo diamo lavoro". Di assistenzialismo non si vive, si muore».

Qual è la priorità oggi della metropoli?

«Quella di un'alleanza sul territorio tra istituzioni pubbliche, comunità cristiana e associazioni, che contrasti le disuguaglianze e non renda più ricco chi già lo è».

E le priorità della Chiesa?

«Annunciare una speranza affidabile. Ma mi sembra che manchi tra molti milanesi la voglia di partecipare, e con gioia, a quello che la Chiesa offre. Bisogna integrare di più le persone che vengono da altri Paesi attraverso lo sport, la cultura, l'università e gli incontri. I giovani sono sempre meno, ma non dobbiamo per questo custodirli sotto una campana di vetro. Va favorita la famiglia in tutto ciò di cui ha bisogno: casa, servizi, scuola, studio. La priorità è creare le condizioni perché si possano generare figli».

Quale futuro vede per i giovani?

«La società sembra trattarli come fossero gli unici destinatari delle attenzioni, tanto che si sente dire "Poverini i giovani". Ma non dobbiamo temere per loro: si costruiranno un futuro e saranno loro a scriverlo. È sempre stato così».

In che modo?

«Realizzando la loro vocazione, non concentrando il tempo nel vivere l'indefinito e l'incertezza. Oggi sono anche agevolati dalla tecnologia ma non è tutto: ci vuole ben altro. Sono soprattutto le relazioni che aiutano. Per questo c'è sempre meno voglia di impegnarsi con gli altri. La

scommessa invece è scegliere un ragazzo o una ragazza e pensare: voglio percorrere tutta la mia vita con lui o con lei».

L'individualismo è un problema del nostro tempo?

«È una malattia diffusa e grave e ci rende più fragili. Facciamo parte di un unico corpus e non capirlo ci indebolisce. C'è un'arroganza dell'individualismo, per cui l'insofferenza prevale sulla gratitudine. Non volersi far carico degli altri può sembrare una forma di libertà, ma l'esito è la solitudine; che non è una forma di libertà, ma causa di tristezza. Non si è mai felici da soli».

Come sarà l'Aldilà?

«Oggi tutti leggiamo la *Divina Commedia* anche come un modo per spiegare la vita oltre la vita. Quello che sappiamo è che Gesù è risorto e che l'Aldilà esiste, è concreto e reale come l'Aldilà. È l'incontro definitivo con Gesù».

Ci saranno Paradiso, Purgatorio e Inferno?

«Sì, anche se sono nozioni che il catechismo insegna ma non descrive. Qualsiasi immaginazione è arbitraria perché mancano due elementi: lo spazio e il tempo. E poi io non ho tanta fantasia».

Lei dove pensa che finirà?

«In Dio. Così si compirà la Sua volontà e infatti ha già deciso il nostro destino, ricordandoci che parteciperemo alla Sua vita che non vuole senza di noi. Però ci lascia liberi di scegliere, anche di dirgli di no, di rifiutarlo. Certo spero di andare in Paradiso, prima o poi».

Le fanno paura la malattia e la morte?

«La paura è un concetto a cui dare un contenuto. Non sono mai stato malato seriamente, quindi è difficile

avere paura di qualcosa che non conosco».

Ha avuto il Covid, non ha temuto nemmeno in quel momento?

«No, sono risultato positivo ma ero asintomatico. Non sono stato male, ho avuto solo un po' di febbre. Durante l'isolamento ho avuto un periodo di riposo forzato, che ho utilizzato per leggere, dormire, pregare più del solito. Ma ho provato imbarazzo al pensiero di coloro che hanno sofferto così tanto, dei morti, delle loro famiglie».

Ritroveremo i nostri cari?

«Senza altro. La morte per quanto misteriosa e incomprensibile non è l'annientamento: i nostri cari sono vivi e avremo un rapporto reale con loro. Sono convinto che, quando sentiamo dentro di noi una voce che ci suggerisce di fare il bene anziché il male, quella voce venga dai nostri cari defunti».

La pandemia ha riavvicinato la gente alle fedi?

«Non credo proprio. Ha indotto alcuni credenti a un distacco da alcune abitudini religiose. Però ha portato alcuni non credenti a interrogarsi sul rapporto con Dio».

Le sembra che i milanesi stiano perdendo la speranza?

«Purtroppo sì e anche questo contribuisce a rendere triste la città. Invece abbiamo molto bisogno della speranza, cioè dell'affidarsi a una promessa che è legata a una fede, non a un precedente storico. Bisogna andare oltre quello che è nelle nostre possibilità e apprezzare la vita come una benedizione».

Davvero stiamo vivendo una decristianizzazione del mondo, dell'Italia e di Milano?

«Sicuramente. E ce lo dice anche la statistica. Però vorrei ricordare

che Gesù non si è mai preoccupato dei numeri ma della santità e della fedeltà. Quindi può anche darsi che se i cristiani si riducono, si qualifichino per rilevanza di significato e perché caratterizzano la loro presenza. Come è stato per il passato, quando il cristianesimo si è appropriato di tutti i linguaggi, dell'arte e della musica».

Cosa bisognerebbe fare per gli anziani?

«Ci sono molte diversità tra loro. Gli anziani che sono in pensione molto spesso si occupano dei nipotini e svolgono opere di volontariato. Poi ci sono gli anziani più fragili e che hanno bisogno di essere assistiti: è necessario sanare la tensione tra assistenza domiciliare e Rsa. E non dimentichiamo gli anziani soli: un tema su cui la comunità, il vicinato, la parrocchia e il territorio devono collaborare per aiutarli a riempire e compensare la solitudine».

Lei ha frequentato l'oratorio, che ricordo ha del tempo trascorso in quel luogo?

«Bello, e tante amicizie fatte là sono rimaste nel tempo. Giocavamo a calcio, facevamo teatro. È un'esperienza educativa che insegna a crescere: a stare in mezzo agli altri in un ambiente qualificato, ad assumersi le prime responsabilità, anche per gli altri».

Ad esempio?

«Per diventare prete sono passato dall'essere accolto all'oratorio ad essere accogliente».

Come valuta il recente risultato elettorale?

«È stato un peccato per l'astensionismo: se chi vive in una città non si interessa a chi la governerà è un problema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Mario Delpini è arcivescovo di Milano dal 7 luglio 2017: nella foto sopra è davanti al cimitero monumentale della città (*LaPresse*)

GUADAGNARSI IL PANE

«Tanti trovano sostegni, ma bisogna mettere le persone in grado di guadagnarsi il pane e non di chiederlo»

QUALE LIBERTÀ

«I giovani hanno sempre meno voglia di impegnarsi con gli altri. Ma questo non è libertà e genera solitudine»

DOPO LA MORTE

«L'Aldilà esiste, è reale come l'Aldiqua, ma non sappiamo come sarà perché mancano i fattori spazio e tempo»

LE ELEZIONI

«L'astensionismo? Se chi vive in una metropoli non si interessa di chi la governerà è un problema»